

Leopardi e le stelle (di Emilio Daddi)

Circa un anno fa, un amico astrofilo e, mi fa piacere confessarlo, mio ex allievo, Francesco Marsili, mi parlava della Società Astronomica Fiorentina e di queste conferenze su argomenti di varia umanità, ma sempre collegati al mondo celeste.

Mi venne fatto di dire che il mondo della letteratura, anche al di là dell'opera di Dante Alighieri, che lui aveva illustrato o stava per illustrare in questa sede, era pieno di autori, che, per i più vari motivi, avevano fatto menzione del mondo dei cieli nelle loro opere. "Ad esempio, dissi, Leopardi. Pensa che bel titolo per una conferenza:

"Leopardi e le stelle!". Così, praticamente senza accorgermene, mi impegnai. Qualche mese dopo Francesco mi telefonò per darmi la data della conferenza. Solo recentemente mi sono messo all'opera e l'impresa si è dimostrata ben più seria di quanto poteva sembrare a prima vista. Soprattutto nell'impostazione. Come affrontare l'argomento, che taglio dargli, che punto di vista assumere, quali opere analizzare; anche perché su Leopardi è stato scritto di tutto. Alla fine mi sono lasciato condurre dall'istinto ed eccomi qui.

Saranno necessarie, forse, alcune parole di introduzione, anche se quasi tutti conoscono questo poeta.

Dunque, Giacomo Leopardi nacque a Recanati il 29 giugno 1798 e morì a Napoli il 14 giugno 1837, all'età di 39 anni non ancora compiuti. La sua vita fu difficile e dolorosa, anche a causa di una sensibilità che pochi altri hanno avuto, anche ai suoi tempi.

Tutti sanno della sua difficile infanzia, occupata dagli studi "matti e disperatissimi", che lo lasciarono coltissimo, anche se malandato nella salute, e della sua produzione, per lo più erudita. Nel 1813, ad esempio, all'età di soli 15 anni, Giacomo Leopardi scrisse una "Storia della astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI". La materia scelta, quella dei cieli, è per il poeta un'astrazione, un'immaginazione al servizio della vita quotidiana. Infatti, se anche nel "Saggio sopra gli errori popolari degli antichi" (successivo di due anni: del 1815) cercherà di cancellare le invenzioni e le mitologie, l'operazione rimarrà astratta, mentre amati, nella sua anima adolescente, ma già di poeta, rimarranno proprio gli errori popolari e tutte le favole che ne possono derivare: solo questi, infatti, sapranno suscitare il fuoco della sua eccezionale immaginazione poetica.

Nell'introduzione Leopardi afferma che: "La più sublime, la più nobile, tra le Fisiche scienze ella è senza dubbio l'Astronomia." Dopo tanti secoli di ignoranza, di superstizioni e di errori, l'astronomia è giunta ad un grado di perfezione unico tra le tante scienze che vengono studiate. Da Giulio Cesare a Federico II° molti sovrani coltivarono con interesse e successo l'astronomia. Va ricordato, ad esempio, che l'imperatore Claudio, prevedendo che nel giorno di un suo compleanno sarebbe avvenuta un'eclissi, avvertì i suoi sudditi con uno scritto, nel quale, per tranquillizzarli, spiegava le cause del fenomeno (che, come si sa è sempre inquietante). Da Maometto II° a Carlo V°, a Carlo II° d'Inghilterra, a Luigi XIV° e Luigi XV° l'astronomia fu tenuta in grande conto.

Questa "storia" è, però, uno studio prolisso e pedissequo con inserimenti anche puntuali e seri, certamente frutto di studi attenti e indagini accuratissime (d'altra parte il conte Monaldo aveva costruito una biblioteca *sibi, suis civibus et suis amicis* nella quale c'erano moltissime opere erudite; e

quella Leopardi frequentava), ma non ha niente a che vedere col rapporto, magnifico, e tutto poetico, di Leopardi con le stelle, o, meglio, con il sole, la luna e le stelle.

Cominciamo col sole, anche se è quasi banale notare l'assoluta preferenza che Leopardi dà alla luna rispetto al sole. Il sole viene citato più volte nei Canti, ma senza alcuna rilevanza lirica, anche se esiste, se pure non approfondita, la rilevanza astronomica.

Passi nei quali il sole ha significato "normale" sono:

quando è un corpo celeste (14) (16);
quando tramonta (1) e (10);
quando porta la primavera (4);
quando è luce (7) (8) (12) (15);
quando è anno (11),
quando è calore (13).

Passi nei quali il sole è usato come metafora sono:

della giovinezza (2)
di tempi migliori (3)
dell'estremo occidente (6)
della nascita (9)

C'è poi un passo in cui viene ricordato il mito di Fetonte (5)

Fetonte era figlio di Apollo e della ninfa Climene, ma i suoi amici non lo credevano e lo sbeffeggiavano. Allora Fetonte si recò dal padre e lo pregò di fargli guidare il carro del sole. A malincuore, Apollo concesse. Fetonte, però, non fu in grado di controllare il carro e i cavalli gli presero la mano e, salendo e scendendo, cominciarono a bruciare i cieli e la terra. Zeus, allora, ebbe pietà degli uomini e del mondo e fulminò Fetonte facendolo cadere nel fiume Po.

Ecco l'elenco completo:

Ad Angelo Mai, v. 79 (tramonto) (1)
v. 107 (primo sole: giovinezza) (2)
Nelle nozze della sorella Paolina, v. 92 (sole come momento di vita: allora migliore che adesso) (3)
Alla Primavera o delle favole antiche, v. 2 (sole primaverile) (4)
v. 57 (mito di Fetonte) (5)
Inno ai Patriarchi, v. 117 (met. dell'estremo occidente) (6)
il Sogno, v. 2 (sole come luce) (7)
La vita solitaria, v. 57 (sole come luce) (8)
Canto notturno, v. 52 (met. Di far nascere) (9)
il sabato del villaggio, v. 2 (tramonto) (10)
Aspasia, v. 32 (sole come anno) (11)
Il tramonto della luna, v. 58 (luce subito dopo l'alba) (12)

La ginestra o il fiore del deserto, v. 21 (sole come fenomeno di calore) (13)

v. 180 (sole come corpo celeste aureo) (14)

Frammento XXXVIII, v. 12 (sole come astro che porta la luce del giorno) (15)

Frammento XXXIX, v. 8 (come fratello della luna) (16)

Diversa, invece, deve essere l'analisi dell'operetta morale **Il Copernico** (17) (scritto nel 1827, ma progettato prima, e pubblicato postumo, nel 1845, da Le Monnier), nel quale il Sole è personificato e dialoga con l'Ora prima, e con lo stesso Copernico, che, a sua volta, dialoga anche con l'Ora ultima. Per un'assemblea di astrofili, forse, insieme alla "Storia dell'Astronomia", quest'operetta è la cosa più interessante di Leopardi. Copernico, astronomo polacco (1473-1543) scrisse il "De Revolutionibus orbium coelestium", dedicato al papa Paolo III e pubblicato, si dice, il giorno della morte dell'autore, nel 1543.

L'operetta è scritta in forma di dialogo, in quattro scene e tratta della teoria eliocentrica, vista non tanto come risultato della ricerca di Copernico, ma, ironicamente; come decisione autonoma del Sole, stufo di durar fatica tutti i giorni.

Nella prima scena sono presenti il Sole e l'Ora prima. Questa cerca di convincere il Sole ad uscire, ma il Sole non ne vuol sapere. *Come faranno gli uomini? Problemi loro, per quanto mi interessano! (si pensi al Dialogo della Natura e di un islandese) Ma senza cibo né caldo scompariranno! Cominci a muoversi la Terra, io sono stufo. Il punto sarà persuadere la Terra, che non c'è abituata. Furono i poeti a farmi muovere; ora facciano muovere la terra. Ma forse sarà meglio usare un filosofo (oggi i filosofi vanno per la maggiore). Alla fine può anche darsi che la Terra preferisca andare in malora. Trovatemi un filosofo e portatemelo qui.*

Nella seconda scena c'è solo Copernico. Guarda il cielo verso est con un tubo di carta, meravigliato del ritardo del Sole, che è già più di un'ora.

Nella terza scena troviamo Copernico e l'Ora ultima. *Sono l'ultima Ora. Allora faccio testamento. L'ultima del giorno, non della vita. Allora la prima è malata e tu la sostituisci. Vieni dal Sole, che ti vuole per risolvere il problema del giorno; ti spiegherò per strada. Ma come si fa. Ci vorranno anni per arrivarci. Mi devo preparare. Ci vuole un attimo. Monta sulle mie spalle.*

Nella quarta scena dialogano Copernico e il Sole. Tu sei l'ideale per risolvere il problema. *Sarà difficile convincere la Terra, sia con l'amore che con la forza. Ma un vostro matematico antico (si tratta, ovviamente, di Archimede) diceva di sollevare il mondo con una leva. Visto che sei fuori dalla Terra puoi muoverla. Il problema è tecnico, ma, comunque, non solo tecnico. La Terra è abituata a essere al centro della corte e ad essere in trono. Ed anche gli uomini sono convinti di essere imperatori, anche se sono pieni di guai. Non si tratterà solo di sconvolgere le leggi fisiche, ma di sconvolgere i gradi delle dignità delle cose. Si tratterà di perdere potere. [Ricordiamo la diatriba recente, in quegli anni, che aveva portato alla reazione di Martin Lutero e alla Riforma protestante]. Si arrabbino pure, a me non interessa. Ma anche gli altri pianeti vorranno, allora, le stesse bellezze della Terra e le altre stelle vorranno la corte come Voi. Ma io non voglio più durare fatica. il mio è amor di pigrizia Va bene, proverò; ma c'è un problema: non vorrei essere bruciato come eretico. Io, come sai, come dio*

Apollo, sono stato profeta e ti assicuro che non ti andrà male. Forse a qualcun altro dopo di te sì, ma non a te. E, comunque, dedica il libro al Papa.

Passiamo ora alle citazioni della luna.

Morfema più comunemente usato da Leopardi per indicare la luna è l'aggettivo; sono tutte caratteristiche relative alla sua innocenza, al suo essere intatta (è evidente il ricordo del mito di Proserpina), ma vale anche il suo non essere toccata dai problemi degli uomini. Forse anche per questo è, fin dall'inizio, silenziosa. E', inoltre, ovviamente, bianca all'osservazione. A proposito di Persefone, o Proserpina, figlia di Zeus e Demetra, innocente fanciulla, il mito racconta che fu rapita da Ade, in un momento in cui questa si era allontanata dalla madre, per cogliere fiori nei prati, per farne la sua sposa all'inferno. In seguito Persefone fu ritrovata grazie alla tenacia della madre Demetra e poté rimanere sulla terra da primavera ad autunno compresi.

Non va, inoltre, dimenticato il grande amore di Leopardi per Tasso, da cui, forse, mutuò il grande interesse per i notturni, e per il paesaggio lunare.

Valga per tutti l'esempio di Gerusalemme liberata, VI, 103-106 (L'avventura di Erminia)(1A)

La luna è:

candida, vergine, vereconda ecc. in (2 A) (4 A) (10 A) (11 A)

queta in (5 A) *Alla sera* di Foscolo

silenziosa in (8 A) (10 A)

spenta (9 A)

graziosa, diletta, cara (6 A)

metafora della giovinezza

Ecco l'elenco dei passi.

Bruto minore, v. 77 (candida, corpo celeste) (2 A)

Inno ai Patriarchi, v. 34 (aurea [di solito è aggettivo riferito al sole], corpo celeste insieme al sole) (3A)

Ultimo canto di Saffo, v. 2 (verecondo raggio, cadente) (4 A)

La sera del dì di festa, v. 3 (queta posa LIRICA) (5 A): confronta *Alla sera* di Foscolo.

Alla luna, vv. 1-5 (graziosa LIRICA). (6 A)

v. 10 (diletta LIRICA) (6 A)

La vita solitaria, vv.70-107 (cara...benigna reina-esaltazione della luna-LIRICA)(7 A)

Al conte Carlo Pepoli, v. 132 (tacita LIRICA) (8 A)

Il risorgimento, v 23 (spenta LIRICA) (9 A)

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, vv. 1, 2, 16, 37, 57, 99, 138

(silenziosa verGINE intatta giovinetta immortal, candida LIRICA) (10 A)

Il sabato del villaggio, v. 19 (biancheggiar recente LIRICA) (11 A)

Il tramonto della luna (tutta la poesia LIRICA) la luna è metafora

della giovinezza (12 A)

Passiamo ora alla parola stelle.

Tutte le citazioni della parola "stelle" nello Zibaldone (Recanati, luglio-agosto 1817-Firenze, 4 dicembre 1832) hanno significato assolutamente generico.

Un esempio valga per tutte, tratto da una notazione dell'8 settembre 1823 (pagg.3377-3378): "...Gli animali non [acquistano] quasi altre qualità che le destinate loro dalla natura... il che vuoi dire ch'ei si mantengono nello stato naturale... In questo modo... troverete che le naturali disposizioni... si restringono, finche' gradatamente si [arriva] a quegli enti ne' quali la natura ha posto... solo qualità. Del qual genere... si potrà dire... sia questo nostro globo... e similmente i pianeti e il sole e le stelle... " Come facilmente si vede il termine vale come semplice sostantivo femminile plurale.

Nei Canti il termine è usato molto spesso come materia di figure retoriche.

E':

adūnaton (impossibile) in (1B)

sineddoche (accogliere insieme) in (2B) (3B) (8B)

metafora in (4B) (5B) (10B)

punto luminoso o, in mancanza, buio in (6B) (7B) (9B) (11B)

direzione in (12B)

Ecco l'elenco dei passi:

All'Italia, v. 122 (all'interno di un adūnaton [impossibile]) (1B)

Bruto minore, v. 105 (come sineddoche [accogliere insieme] ad indicare tutto il superumano) (2B)

Inno ai Patriarchi, v. 70 (come sineddoche per altri cieli) (3B)

Il passero solitario, v. 46 (metafora per destino) (4B)

Il risorgimento, vv. 21-24 (LIRICA). La sparizione della luna e delle stelle è metafora che tutto è finito (5B)

Le ricordanze, v. 1 e 143 (semplice realtà luminosa) (6B)

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, v. 84 (sost. femm. plur.) (7B)
v. 135 (idem) (7B)

Amore e morte, v. 4 (sineddoche per cieli) (8B)

Aspasia, v. 5 (tacenti per indicare la notte) (9B)

v. 108 (senza: per indicare il buio) (9B)

Palinodia al marchese Gino Capponi, v. 250 (metafora di luogo bello) (10B)

La ginestra, v. 163 (astri luminosi) (11B)

v. 176 (nebulose) (11B)

v. 180(idem) (11B)

v. 310 (direzione) (12B)

Frammento xxxvii, v.24 (astri luminosi) (11B)

La visione meccanicistica settecentesca di un cosmo-orologio ha distrutto il mondo fantastico-sentimentale del platonismo umanistico. Leopardi, come tutti i romantici, ha il senso della rottura dell'equilibrio natura-uomo, provocata dalla civiltà moderna.

Il primo tentativo è di recuperare il mito. Ma *l'apparir del vero* lo rende impossibile.

Ed ecco, quindi, l'angoscia, la disperata ricerca di una soluzione, che sarà indicata ne "La ginestra".

Gli astri presentano per Leopardi quel tanto di irraggiungibile, che, appunto, non è più settecentesco, ma ormai decisamente romantico.